



◆ Il segretario dei Ds: «Viviamo ore drammatiche, bisogna fermare la pulizia etnica del Kosovo e costringere Milosevic al negoziato ma allo stesso tempo cogliere anche il più piccolo spiraglio per la pace»

Veltroni: «Il Pse si impegni per una soluzione politica»

Lettera a Scharping: «Riunisci i leader»

ROMA «Pensiamo che sia necessaria una forte guida politica della fase che stiamo vivendo in queste ore. Naturalmente la responsabilità primaria di ciò spetta a noi Partiti socialisti europei, che governiamo 13 dei 15 paesi dell'Unione europea». Con questa motivazione Walter Veltroni, segretario della Quercia, chiede a Rudolf Scharping, segretario del Pse, la convocazione urgente di una riunione dei leader dei partiti membri per esaminare la situazione del Kosovo e restituire alla politica una parola che in questo momento sembra monopolio delle armi. Nella sua lettera a Scharping, Veltroni scrive che l'Europa sta vivendo ore drammatiche. I nostri due Paesi, insieme ad altri paesi europei, ed agli Stati Uniti, hanno condiviso con fermezza e solidarietà le ragioni dell'intervento militare dell'Alleanza atlantica: fermare la pulizia etnica nel Kosovo, le persecuzioni e la repressione violenta contro le popolazioni civili, costringere il presidente Milosevic a riprendere la via del

negoziato e della soluzione politica».

Veltroni ricorda che l'Italia, oltre a svolgere il suo impegno nell'ambito dei compiti affidatigli dalla Nato, è ora impegnata in una vasta operazione umanitaria che possa portare sollievo alle popolazioni civili in fuga o deportate dal Kosovo verso altri paesi; questa azione è denominata "Operazione arcobaleno". Per Veltroni, «in questo quadro così drammatico, nel quale non ci sfuggono le nostre responsabilità ed i vincoli di solidarietà atlantica, avvertiamo con forza la necessità di manifestare allo stesso tempo la disponibilità a cogliere anche il più lieve spiraglio che ci aiuti a riprendere la strada della soluzione politica».

Il segretario dei Ds svilupperà questi concetti in serata, intervenendo ieri a una manifestazione di partito a Cortona. «Non mi pare proprio che sia immaginabile un intervento terrestre - ha detto fra l'altro il leader della Quercia - che significherebbe impiegare duecento-

mila uomini nel cuore dell'Europa con rischi molto seri e molto pesanti che credo debbano essere messi nel calcolo da chiunque parli». E sul ruolo dell'Italia nella crisi dei Balcani, Veltroni ha ribadito che «non possiamo affidare solo ad una logica militare questa vicenda. C'è bisogno di una forte guida politica: io ho proposto, e lo ribadisco, che si riuniscano i ministri degli esteri dei paesi, possono essere quelli del gruppo di contatto, possono essere quelli della Nato, ma c'è bisogno di una forte guida politica perché bisogna valutare in tempi brevi gli sviluppi di questa vicenda». E ha aggiunto: «Continuano a sperare, pur sapendo che Milosevic ha una posizione di preclusione ad ogni forma di dialogo: lo ha dimostrato

nell'incontro con Primakov, sia nell'incontro con monsignor Toran e sta continuando un'operazione di repressione che purtroppo non ha precedenti nella storia dell'Europa del dopo-guerra».

Un giudizio positivo sulla lettera di Veltroni a Scharping è stato espresso da Giangiacomo Migone, presidente della Commissione Esteri del Senato. «Le sue parole», ha detto il parlamentare di sinistra, «rispondono alla doppia esigenza di rilanciare la responsabilità europea, finora troppo debolmente assunta, e anche di rilanciare il metodo delle decisioni multilaterali».

In particolare Migone per quanto riguarda l'intervento umanitario, sottolinea che si «tratta di una responsabilità comune europea e dei paesi membri della Nato. Noi facciamo la nostra parte, ma è giusto che gli alleati facciano la loro. Anche questo deve essere un impegno multilaterale».

Per quanto riguarda invece l'impegno militare, Migone af-



Un bambino si ripara dal freddo albanese con un telo di plastica

Cell/Reuters

L'ARTICOLO

NESSUNA MIOPIA SUL KOSOVO È QUESTA LA VERA POLITICA

di ADRIANO SOFRI

ferma che è importante «una verifica collettiva degli impegni collettivi». La precisazione arriva dopo che Clinton ha lanciato l'idea di un protettorato Nato sul Kosovo, idea che ufficialmente nessuna cancelleria europea ha finora commentato. L'idea di abbandonare del tutto l'ipotesi di Rambouillet, che prevedeva l'autonomia del Kosovo comunque integrato nella Federazione Jugoslava, non convince in particolare le forze di sinistra. Migone ricorda che il «principio della solidarietà alleata funziona solo se è comune la definizione ed eventualmente la revisione degli obiettivi. Non basta una parola di Clinton per eliminare l'eventualità di una tregua, beninteso collegata a un arresto delle attività di Milosevic in Kosovo».

Un piccolo episodio segnala un grande problema: la cosiddetta guerra per il Kosovo è una specie di damata parentesi che sospende la vera politica, o è lei l'irruzione della vera politica, ordinariamente rimossa per miopia e scaramanzia? Il piccolo episodio è l'intervista al Corriere in cui Di Pietro proclama senz'altro la necessità di un massiccio intervento di terra della Nato. Mai! - gli hanno risposto alcuni con veemenza: forse potrebbero evitare di dire mai, e di dirlo con veemenza. Quando centinaia di migliaia di persone sono gettate come spazzatura abusiva nel fango è bene non dire: mai. Altri hanno rinfacciato a Di Pietro di battere la grancassa al militarismo atlantico: troppa grazia. Con la leggendaria rozzezza, che ha fatto la sua fortuna, Di Pietro ha - mi pare - rivelato, e insieme cercato di riparare, il disappunto di chi si vede spodestato, da una bazzecola come la guerra, la «vera politica» di cui si stava occupando. La vera politica, cioè il referendum sul destino della quota proporzionale. L'altro giorno Di Pietro aveva tuonato: «Ho una notizia per D'Alema: il 18 aprile c'è il referendum». Immagino che il sarcasmo andasse al tempo perduto da D'Alema in diversi pretestuosi, come il Kosovo. Due o tre giorni dopo - è la mia illazione - qualcuno deve aver avvertito Di Pietro e altri spodestati che la cosa era grossa: di qui l'intervista al Corriere, in cui non solo si pronuncia sul Kosovo, ma prendendo la prima fila (l'intervento di terra? Non solo possibile: indispensabile) e tirando la conclusione: «La cosa non ci giova ma siamo rispettosi: questa guerra è più importante del referendum». Adrittura. Darò, con cautela, una notizia seccante: anche la guerra di Bosnia, durata appena qualche anno, era più importante dell'unominale secca, e perfino di Tangentopoli e della sua eventuale espansione planetaria.

Finito il piccolo episodio (forse l'ho forzato, forse mi fa velo un risentimento) resta il problema serio. La guerra e la pace, le pulizie etniche, le deportazioni e le migrazioni, le istituzioni internazionali, gli scontri fra culture, il destino degli umani, degli altri animali e degli alberi della terra: sono altrettanti incidenti che vengono a interrompere l'amministrazione ordinaria delle cose che chiamiamo politica, o sono la politica? Prendiamo il caso (da me deprecato) di un dissenso che si traduca nelle dimissioni di qualche partito dal governo, salvo il rientro a crisi bellica passata: non è la dimostrazione della convinzione che una crisi internazionale di questa portata sia un accidente, grave quanto estrinseco, e che all'indomani si possa ricominciare dalle cose che contano? In realtà ci comportiamo tutti così, tant'è vero che, chiusi i conflitti - non chiusi, ricuciti alla meglio, con l'ago grosso della chirurgia da campo - si evita di trarne le lezioni, e si ripassa all'ordine del giorno: «Ieri dicevamo...». Eppure le catastrofi civili delle comunità precipitano lungo i crinali opposti di queste scelte: come allo scoppio, e poi all'indomani della Grande Guerra. Eppure facciamo tutti l'esperienza sconvolgente (oggi di nuovo: e l'abbiamo fatta appena ieri di fronte alla Bosnia) di pensieri e sentimenti che ci mettono di colpo gli uni contro gli altri, coi nostri amici, coi nostri soci di voto e magari di partito: che ci rendono increduli e furiosi, che ci fanno credere impazzito il nostro compagno di strada - e dunque ci costringono ad ammettere che noi siamo impazziti ai suoi occhi. Il mio prossimo mi sembra d'improvviso complice di un genocidio, e io sembro a lui uno sporco guerrafondaio! Ambedue ribolliamo di collera e di sdegno. Fisicamente: io sbatto la testa contro il muro. È comprensibile che, quando la tragedia si sia addormentata, quando il pericolo sia stato anestetizzato, la vita normale richieda i suoi diritti, e la vita politica anche, e vinca la rimozione, e ci si ridia, delicatamente, un appuntamento da qualche parte, per un gelato: l'estate tornerà, doppiamente... C'è una colossale confusione di lingue e di menti. C'è anche un'oscillazione - in chi non ha bandiere e divise, che lo inchiodano al posto fisso - che lascia impressionati. La propaganda, certo: eppure questa volta mi pare che il punto fra tutti più debole e cieco dell'occidente e degli americani in particolare sia proprio la «propaganda», regalata, coi loro popoli, ai capi serbi e russi. Un'inversione mi sembra di veder crescere qui nei meno schierati - il coro della tragedia - sia pure dall'angolo buio dal quale spio le cose; e l'attribuisco alla vista, giorno dietro giorno, della processione che si scarica su tutte le frontiere del Kosovo. Le telefonate a Moby Dick, quelle a Italia Radio: la marea umana, la discarica abusiva che parla, tace e piange da sé, non manipolabile da nessuna discarica, indifferente a ogni vertenza sui numeri (500.000? 600.000? e allora?) inattesa fino allo sgomento e insieme già vista in ogni dettaglio - i treni sorvegliati, i cortei esausti, la madre col bambino sulla groppa di un asino - quella ha, adesso, cambiato tutto.

Questa è la politica. Non di qualche giorno o qualche settimana terribile: di sempre. Bisogna farle restare con noi, l'emozione e gli interrogativi di questi giorni, le immagini e i pensieri, i partiti presi e quelli da prendere. L'esperienza trepidante della nostra distanza - e vicinanza - da quelli per i quali l'incolumità fisica, la sopravvivenza fino a domani, è un gran lusso, e il pane quotidiano anche. Dei 27 mila ordigni nucleari custoditi ancora nei sotterranei russi, da impiegati lasciati da mesi senza stipendio e rimborsati qualche volta in vodka. Dal mondo giovane e da quello vecchio, e dei travasi dall'uno all'altro. Il pregiudizio della sovranità nazionale aveva anche un altro risvolto sedativo: di far credere che la politica restasse una questione interna, che fosse al riparo dei confini e delle loro garitte. Si cominciò a capire che non si fermavano con le dogane le piogge acide o la nube di Chernobyl, né con le reti e le doppiette, come gli uccelli migratori: ma si continuò a illudersi che si fermassero gli umani. Arrivarono, annegarono, dalla Sierra Leone e dal Kurdistan, dall'Albania e dalla Cina. Era la politica, la si chiamò emergenza. Ora abbiamo quel popolo di sfiniti sulla montagna balcanica, e li guardiamo spengersi, o picchiarsi per una busta di latte: sapessimo almeno maneggiare le emergenze. Pochi anni fa su questo giornale - scusate - un giorno si e uno no cercavo di dire una prima e una seconda cosa. La prima cosa era che bisognava soccorrere le vittime, che nessuna parola merita di essere ascoltata se non come prima di tutto al mutuo soccorso. La seconda cosa era che Sarajevo era in Italia. «Qualcuno mi ha chiesto se stessi a Sarajevo per una fuga dalla politica italiana. Ci sono rimasto male: da tre anni, e ogni giorno di più, io penso che la questione centrale della politica italiana sia la Bosnia. Penso che Sarajevo sia in Italia; che tutti dovrebbero fare come se Sarajevo fosse in Italia: e non solo per altruismo» (l'Unità, 27 maggio 1995). Oggi, riscriverci quelle righe: sostituendo con Pristina, o Blace, o Kukes o Ulcinj. Ciò non toglie che il 18 aprile ci sia un referendum, che ha la sua importanza.

I socialisti europei alla prova più dura

Preoccupazioni e travagli sulla guerra e sul ruolo della sinistra

DALLA REDAZIONE
SERGIO SERGI

BRUXELLES L'ultima volta che si sono visti, a Milano, i leader socialisti europei non hanno discusso del Kosovo. Il negoziato di Rambouillet, all'inizio di marzo, era in pieno svolgimento, dopo una prima interruzione. Semmai, era ancora il «caso Ocalan» a preoccupare i vertici del Partito del socialismo europeo: la sorte personale del leader del Pkk rinchiuso nelle carceri turche insieme alla tragedia del popolo curdo. C'era, anche a Milano, la forte speranza, quasi la certezza, che si potesse giungere all'intesa tra il governo di Belgrado e gli esponenti dell'opposizione kosovara. Non è andata così ed in venti giorni dal congresso del Pse svoltosi in vista della battaglia elettorale per il rinnovo del parlamento europeo, si è passati dalla speranza alla guerra vera e propria. I leader socialisti, gli undici tra i quindici leader che siedono nel Consiglio europeo dell'Ue, si sono ritrovati a Berlino per discutere sulla crisi istituzionale dell'Unione e per chiudere un complesso negoziato che aprisse la strada a nuove adesioni dei paesi dell'est. Non è stato estraneo un certo simbolismo nella stessa scelta di Berlino come città del summit europeo. Ma la sera del 24 marzo sulla riunione di Berlino è piombata la notizia dell'inizio dell'attacco Nato. I leader dell'Ue hanno dovuto prendere atto dell'inevitabilità del ricorso alla forza dopo il fallimento di Rambouillet anche se, subito dopo i primi colpi, è apparso chiaro che non sarebbe stata una guerra lampo quella cominciata contro Milosevic ma un evento che avrebbe segnato il corso delle cose in Europa alla fine del Millennio se l'iniziativa politica non avesse ripreso il sopravvento sul linguaggio delle armi.

È indubbio: per l'Europa degli 11 leader socialisti e socialdemocratici e dei 13 governi di centro-sinistra la prova della guerra è un passaggio cruciale. Va letta in questa chiave, dunque, l'iniziativa che Walter Veltroni ha preso ieri con la lettera inviata a Rudolf Scharping, il presidente riconfermato del Partito del socialismo



Profughi kosovani a Durres in Albania

Delay/Ap

DOPO MILANO

Nei venti giorni trascorsi dal congresso Pse si è passati dalla speranza alle bombe

europeo, al quale ha chiesto una convocazione urgente della conferenza dei dirigenti del Pse per discutere sulle «ore drammatiche» che sta vivendo l'Europa, cogliere anche il «più lieve spiraglio» per una soluzione politica perché la responsabilità primaria di una forte guida politica «spetta a noi partiti socialisti europei che governiamo tredici dei quindici paesi dell'Unione». A nessuno sfugge il fatto che il destinatario della lettera di Veltroni non è soltanto il presidente dei socialisti europei ma anche il ministro della Difesa della Germania, il paese che detiene la presidenza di turno dell'Unione e che, per la prima volta dalla fine della seconda guerra mondiale, ha mandato i propri mezzi ed i propri uomini fuori dai confini per partecipare alla guerra della Nato. A maggior ragione, un'iniziativa politica di Scharping, quello senza elmetto, po-

trebbe raggiungere un doppio scopo: creare almeno un foro di confronto, di vera discussione tra i partiti socialisti europei sulla drammatica situazione aperta dalla guerra contro Belgrado e, nello stesso tempo, dar corpo e sostanza ad un partito che non c'è, un'organizzazione che è la sommatoria di partiti differenti ma che hanno l'Europa come loro obiettivo primario, che hanno accettato decisioni comuni di immenso valore, non ultima quella sulla nascita dell'euro.

Qualcuno ha detto, altri hanno scritto: è in corso una guerra dei governi socialisti europei contro il

socialista Milosevic. Al di là di queste semplificazioni che lasciano il tempo che trovano, la prova della guerra può essere l'occasione, per il Pse, di affermare un proprio ruolo, quello che gli compete dal piano europeo, a cominciare dal contributo, teorico e politico, che può assicurare ai gruppi dirigenti al governo dei paesi. Dall'incontro di Milano, un mese fa, è cambiato tutto. Lo scenario europeo ora contiene le tragiche immagini di una guerra che non si sa quando terminerà. Il Pse non può far finta che nulla stia accadendo proprio per le responsabilità che ha nella guida dell'Unione. La proposta di Veltroni, in fondo, va nella direzione che il Pse ha scelto all'ultimo congresso di Milano: affermare valori e principi per rafforzare la costruzione dell'Europa, far crescere il prestigio del partito europeo. Di fronte al calvario dei Balcani, l'autorevole

iniziativa del Pse può rappresentare non solo un fatto lodevole ma necessario. Tutto, nel momento più difficile, è utile per cercare una via d'uscita. L'incontro tra i massimi esponenti dei partiti del Pse quasi s'impone. Del resto, la possibilità di farlo esiste ed è ravvicinata. I leader dell'Ue si vedranno a Bruxelles il 14 aprile per ascoltare da Romano Prodi il suo programma per i prossimi cinque anni di presidenza della Commissione. È scontato che tra dieci giorni Schröder, Jospin, Blair, D'Alema, Klima, Kok e tutti gli altri discuteranno della guerra e non soltanto su come comporre il prossimo esecutivo dell'Unione. Di norma, i leader socialisti si riuniscono alla vigilia dei summit dell'Unione e, dunque, l'occasione non è neppure straordinaria. Per questa ragione la lettera di Veltroni non dovrebbe andare smarrita.

